

“ IL DIALOGO TRA LE RELIGIONI NELL'AREA MEDITERRANEA ”

Macerata, 02 febbraio 2006

In questi ultimi anni il tema del dialogo inter-religioso e della riscoperta della mediterraneità è venuto sempre più dibattendosi e con partecipazione di volta in volta più larga delle opinioni pubbliche.

Vi hanno contribuito fenomeni opposti: la globalizzazione da un lato e la crescita dei fondamentalismi dall'altro; il progressivo allargamento della Comunità europea e le rivendicazioni dei particolarismi locali; il moltiplicarsi delle iniziative ecumeniche ed il crollo delle *Twin Towers*.

Fenomeni opposti che hanno indotto a diffuse riflessioni, anche perché sono rimbalzati nella vita comune di chiunque in un alternarsi di interrogativi senza risposta e di timori persistenti.

Fanno ormai parte del nostro quotidiano interrogativi del tipo: quali sono i nostri rapporti con i popoli dell'altra parte del Mediterraneo? Quali i contenuti e le finalità? Quali gli approcci? Quali i risultati raggiunti e quali i mancati? Quali nuove iniziative sarebbero opportune e quali andrebbero rispolverate o rinvigorite?

Tali quesiti rimandano ad altri più basilari: chi sono i popoli dell'altra parte del Mediterraneo? Come vivono? Cosa pensano? A cosa aspirano? Come guardano all'Europa? Come considerano la nostra percezione di essi? Come stimano i nostri modi di rapportarci ad essi?

Più in breve, cosa e quanto intimamente conosciamo del Mediterraneo del Sud? Delle sue culture e dei suoi costumi? Dei suoi linguaggi e delle sue tradizioni? Delle sue religioni e della sua storia?

Non esiste una risposta univoca perché nessuna problematica riguardante le interazioni umane può essere univoca.

L'auspicio è innanzitutto che se ne possa discutere con serenità e rispetto reciproco e che i dibattiti possano svolgersi con onestà e rigore intellettuale ma anche con integrità ed umiltà d'animo.

Purtroppo, tanto sui *mass-media* quanto nei circoli ristretti anche accademici non sono mancate discussioni tanto accese quanto avventate, fatte di approssimazioni e proiezioni sulle realtà "altre" dei nostri parametri di identità collettiva e di definizione dei nostri rapporti di cittadino e Stato, delle relazioni fra gli Stati, delle relazioni delle Chiese con gli Stati.

Di qui preconcetti, approcci errati e letture frettolose ed "esteriorizzate" di realtà umane complesse, differenti dalle proprie d'appartenenza, percepite come lontane se non ostili. Realtà umane "altre" ritenute talora illogiche, farneticanti, anti-moderne e per questo guardate con sospetto. In tal modo, il nord e il sud del Mediterraneo ovvero Europa cristiana e Levante islamico continuano, dopo secoli, ad affrontarsi piuttosto che confrontarsi, intendersi ed apprezzarsi nelle loro specificità e diversità nel mutuo contributo al progresso umano.

Una delle espressioni più frequenti di questi limiti di conoscenza e di comprensione reciproca è enucleato nello slogan: "perché gli altri - *in primis* gli stranieri che abitano nelle nostre città - non fanno come noi?".

Apparentemente slogan di tal sorta sembrano alludere ad una consapevole affermazione del sé collettivo, ad una rivendicazione legittima dell'essenza della cultura d'appartenenza, anche religiosa.

In realtà, rivelano le paure del confronto con gli altri, con il "diverso" che in parte non conosciamo ed in parte ci è nuovo: le paure di dover palesare "il ventre molle di se stessi" ovvero l'insieme di limiti, carenze e finanche pregiudizi di cui ci si pensa esenti e ci si riscopre invece soggetti; le paure di scoprirsi "inadeguati" a vivere in società sempre più multietniche e multiculturali; le paure di scoprirsi "insicuri" a tutelare i caratteri della cultura d'appartenenza a fronte delle istanze altrui, pur

apprezzandole e talora condividendole e finanche accogliendole nei loro apporti; le paure di scoprirsi “non abbastanza...”, non abbastanza emancipati, non abbastanza moderni, non abbastanza democratici rispetto a quanto ci si ritiene e ci si vanta.

In fondo, queste paure sono alla base dei dibattiti odierni sui modi di integrazione degli stranieri e sulle strategie e metodi di dialogo con i Paesi al di là del Mediterraneo. E' un dibattito comune a tutta Europa ma che in Italia assume una valenza particolare e specifica: la novità della prima volta!

L'Italia infatti è stata finora un Paese di emigrazione, inizialmente di masse di diseredati e di analfabeti in cerca di fortuna in Nord Europa, nelle Americhe o in Australia, più tardi di “cervelli”. Non siamo mai stati un Paese di immigrazione o comunque d'asilo per sventurati che fuggono alla miseria e alle guerre e neppure di intellettuali stranieri o di giovani cosiddetti “promettenti”. Da noi desta scalpore che scrittori e poeti musulmani, nati all'estero ma residenti ormai nella penisola, scrivano direttamente in italiano piuttosto che in arabo. Oltralpe non fa notizia. Anzi, ci sono case editrici e librerie specializzate, giornali quotidiani, canali radio e televisivi.

In un certo qual modo siamo incuriositi dalla novità del fenomeno ma pure spaventati; ci sentiamo paradossalmente più moderni ed europei nel poter vantare una società italiana cosmopolita, a fronte dei nostri vicini d'Oltralpe che spesso ci hanno beffeggiato di “provincialismo” culturale, economico e sociale, ma ci sentiamo pure inadeguati e dubbiosi nel riconoscere come italiane a tutti gli effetti persone nate in Paesi stranieri, professanti religioni altre ma che in Italia vivono, lavorano e pagano le tasse da anni.

E' questa una sfida nuova per l'Italia, una sfida innanzitutto culturale nel ridefinire l'immagine collettiva di noi stessi e nelle rappresentazioni altrui.

Ma è anche una grande opportunità di sviluppo socio-culturale ed economico-politico.

Se nessun uomo è un'isola, tanto più in un'età di globalizzazione, nessuna cultura può vivere "di chiusure a compartimenti stagni" perché la sua vivacità dipende da quanto è in grado di donarsi e da quanto è in grado di accogliere i contributi altrui, magari rielaborandoli e riadattandoli ai propri costumi, usi e necessità.

Le culture altrui sono allora "ricchezze" da scoprire e valorizzare e non pericoli da evitare, pericoli di smarrimento d'identità consolidate, pericoli di contaminazione di indoli o - peggio - pericoli d'instabilità sociale, economica e politica.

E' vero però che con la caduta del muro di Berlino e con la globalizzazione sono venuti meno i "muri" di tradizionale auto-definizione delle identità proprie e di percezione delle altrui.

Viviamo in un'epoca di confuse sensazioni del "chi siamo noi" rispetto "agli altri" - a loro volta non ben identificati. Viviamo perciò nell'esigenza di definire nuovi parametri di individualità collettive a vari livelli, da quelli locali a quelli sopranazionali e transnazionali.

La riscoperta della mediterraneità è un esempio paradigmatico. Il Mediterraneo come un *unicum* da valorizzare nel rispetto delle peculiarità di ciascun gruppo religioso e nazionale; un mosaico di retaggi differenti che si intrecciano nella condivisione di uno stesso patrimonio culturale, al di là dei legami economico-politici più o meno consolidati.

In un certo qual senso, la mediterraneità è "una scommessa" così come l'uropeità. Ma è una scommessa pure il dialogo inter-religioso.

Da un punto di vista teorico, la mediterraneità così come l'uropeità sono degli "ombrelli concettuali" che intendono richiamare radici comuni e assonanze culturali e religiose di popoli diversi, in un'età in cui la globalizzazione sembra tendere all'uniformità dei modelli comportamentali

e a ridurre le religioni ad una sorta di etica universale, di buone maniere civili condivisibili universalmente. Le particolarità delle tradizioni religiose risultano così compresse, minimizzate o confusamente integrate fra loro nella secolarizzazione delle culture.

All'opposto vi sono fenomeni di particolarismo locale e nazionale ovvero la difesa ad oltranza dei connotati d'identità di compagini ristrette, ivi incluse quelle religiose.

Come "intendere" allora il dialogo inter-religioso? Come "fare" dialogo inter-religioso?

Ancora una volta, non sono possibili risposte univoche. Esistono varie forme di dialogo inter-religioso che differiscono per approcci metodologici e per filoni tematici di confronto. Variano anche le finalità, sebbene mirino sempre a promuovere la conoscenza reciproca e a rafforzare i legami e la condivisione di valori comuni, depotenziando in tal via l'impeto travolgente degli estremismi religiosi. Finalità, dunque, di promozione umana e non di risoluzione di problematiche sociali ed economiche. Al riguardo preme sfatare alcuni "false convinzioni".

E' opinione diffusa che tolleranza civile e dialogo inter-religioso siano possibili solo in condizioni di stabilità sociale e benessere economico mentre crisi economica e precarietà sociale siano sinonimi di arretratezza culturale o - peggio - inaridimento della tradizione religiosa. Di qui l'idea che l'Occidente cristiano sia tanto opulento quanto tollerante mentre l'Oriente islamico sia arretrato nello sviluppo tanto economico e sociale quanto culturale.

A smentita di ciò, vale ricordare che nessuna Scrittura è collegabile o si presta ad essere sinonimo di specifici sistemi economici, sociali o politici. La Bibbia non è un trattato di scienze della politica sulle migliori forme di democrazia possibile e neppure un manuale di economia sulle migliori forme di libero mercato. Allo stesso modo il Corano non è la causa

dell'instabilità socio-economica delle società musulmane, della loro cronica mancanza di infrastrutture e delle voragini del loro debito pubblico.

D'altra parte religioni universali, come il cristianesimo e l'Islam, non sono riconducibili e neppure appartengono a singoli Stati o porzioni di società civili. Essendo religioni universali, sono sopranazionali e transnazionali venendo professate in ogni luogo del pianeta, sebbene i fedeli possano vivere in condizioni di maggioranza o minoranza numerica entro le società di cui sono membri. Così i musulmani sono minoranze in Europa mentre i cristiani sono minoranze nei Paesi del *Maghreb* e *Mashreq*<sup>1</sup>.

Eppure, nonostante l'esiguità numerica di aderenti e le difficoltà di vita quotidiana, le Chiese locali al di là del Mediterraneo sono talora più vive e "pimpani" delle Chiese europee, facendo della coesistenza pacifica e del dialogo inter-religioso esperienza e pratica più di quanto siano capaci le Chiese nazionali al di qua del Mediterraneo.

Anzi, i sermoni dei "tele-predicatori" cristiani negli Stati Uniti come in Europa inneggiano per esempio ad espressioni di fede religiosa poco o nulla tolleranti e rispettosi delle diversità, benché gli Stati Uniti e l'Europa rappresentino il cosiddetto "primo mondo", società moderne e cosmopolite.

A chi compete allora promuovere e svolgere il dialogo inter-religioso? Alle Chiese? Ai religiosi? Ai laici professanti e praticanti una fede?

Il cosiddetto dialogo "dal basso" ovvero il dialogo fra singoli individui, gruppi e comunità è sempre esistito nella storia ma in forma di coesistenza e di tolleranza reciproca.

Il dialogo fra le Chiese, in quanto istituzioni, è invece un'acquisizione recente. In genere, viene fatta risalire al Concilio Vaticano II e, più

---

<sup>1</sup> Ricordiamo che in arabo la parola maghreb significa occidente mentre masreq significa oriente. Per questo con l'espressione Paesi del Maghreb si è soliti intendere i Paesi dell'Africa del Nord mentre per Paesi del Masreq si è soliti intendere i Paesi del Vicino Oriente. Nelle culture occidentali si tende invece ad identificare il Maghreb con il Marocco e il Masreq con la Siria.

precisamente, all'istituzione del *Segretariato per i non cristiani* in seno alla Curia romana (1964) e alla dichiarazione pontificia *Nostra Aetate* (28 ottobre 1965)<sup>2</sup>. Fino ad allora - e per secoli - tra le Chiese era prevalso uno "spirito di crociata" ovvero il ritenere la propria Verità come l'unica autentica. Di conseguenza, le Verità altrui erano o devianze da correggere oppure eresie da combattere e divellere.

Ancora oggi, esistono frange inclini a simili concezioni di confronto con le altre Chiese e religioni, frenate o da un certo "perbenismo sociale" che considera di cattivo gusto pubbliche espressioni di intolleranza oppure da un'errata percezione della globalizzazione, intesa come un insieme di buone maniere civili universalmente condivisibili.

D'altra parte la sensibilità al dialogo inter-religioso, la disponibilità al confronto, il trapasso delle acquisizioni del dialogo inter-religioso in comportamenti collettivi di massa variano da società a società, da Paese a Paese a seconda degli stadi intellettuali delle collettività.

In Europa occidentale, il dialogo inter-confessionale iniziò nell'età della riforma e della controriforma quando l'affermazione del protestantesimo costrinse la Chiesa cattolica a rivedere la sua esegesi, cercando di ricucire lo strappo di Lutero. Ma la posizione della Chiesa cattolica rimase limitata all'uniatismo cioè alla re-unione con Roma. Di qui l'accusa di latinizzazione e di cesaropapismo rivolta alla Chiesa cattolica da parte delle altre Chiese cristiane ma anche un dialogo focalizzato, da ambo le parti, sulle differenze piuttosto che sulle comunanze.

Va tuttavia ricordato che l'adesione e la condivisione dei processi ecumenici sono avvenute con ritmi diversi non solo tra le autorità religiose da un lato e coscienze collettive di massa dall'altro ma anche all'interno di

---

<sup>2</sup> Ricordiamo che nel 1988 il Segretariato per i non cristiani ha cambiato il suo nome in Pontificio Consiglio per il dialogo inter-religioso. Esso annovera una speciale commissione per le relazioni con i musulmani. Le relazioni con l'ebraismo sono invece di competenza del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei Cristiani.

ciascuna compagine. E' noto per esempio che opposizioni - anche gravi - al dialogo ecumenico lacerarono le stesse gerarchie vaticane riguardo non solo questioni teologiche ma anche ecclesiologiche.

Le Chiese d'Oriente, per esempio, sono state a lungo sprezzantemente indicate come scismatiche, sebbene papa Leone XIII stabilì che fossero indicate come separate; l'accusa di deicidio ebraico è sopravvissuta fino al Concilio Vaticano II.

Fu il Concilio Vaticano II a segnare una sorta di spartiacque ideale nei rapporti fra le religioni e le Chiese istituzionalmente intese. Esso riconobbe le tre fedi monoteiste come abramitiche, passando così da una concezione di dialogo "da crociata" ad una concezione di dialogo "fraterno" ovvero nel riconoscersi fratelli nella fede in un Dio unico, quello stesso Dio da uno lato considerato come "eclissato" dinnanzi agli orrori del Novecento e dall'altro lato sempre più invocato e "cercato" in società umane disorientate ed inquiete, strette oggi tra globalizzazione e radicalismi.

Può essere il dialogo inter-religioso una possibile risposta a questo nuovo bisogno di religione? A questa nuova ricerca di Dio, di un Dio in formato XXI secolo?

Di certo, è una speranza, la speranza di non restringere la fratellanza alla tolleranza civile, sancita nelle leggi scritte dei codici giuridici ed in regole sociali di buon comportamento.

Come deve essere allora questo dialogo inter-religioso? Deve essere un dialogo delle religioni oppure un dialogo sulle religioni?

Il dialogo delle religioni è di tipo istituzionale e riguarda sia il dialogo fra Chiesa-Stato sia il dialogo tra le Chiese, istituzionalmente intese.

Il dialogo tra Chiesa-Stato mira non a finalità spirituali o gnoseologiche ma a concorrere alla pace sociale nella tolleranza civile. In questo ambito di dialogo, la religione è percepita come forma di aggregazione umana in società umane secolarizzate le cui norme di vita collettiva sono sancite da

Stati laici e impersonali, garanti di pari diritti e obblighi per ciascun cittadino indipendentemente dalla fede professata. Tuttavia gli stessi cittadini sono anche partecipi di comunità religiose che devono convivere tra loro nel rispetto delle leggi dello Stato e a garanzia dell'ordine sociale. Va detto che questo tipo di dialogo è a coloritura cristiana ma trova perplessità nei circoli ebraici e musulmani che concepiscono diversamente il rapporto tra politica e religione, intese non come entità nettamente separate.

Il dialogo fra le Chiese, istituzionalmente intese, mira a chiarire le diverse concettualizzazioni religiose appianando le discordie e cercando punti d'intesa ovvero discute del modo d'intendere il senso trascendentale delle religioni. Sommariamente, si direbbe che è un tipo di dialogo riservato ai teologi.

Il dialogo sulle religioni è di tipo scientifico e riguarda le scienze religiose che discutono delle religioni come oggetti di indagine antropologica, sociologica e così via ovvero cercano di ricostruire e comprendere come si sono formate, affermate, tramandate e modificate le tradizioni religiose nei vari contesti umani nel corso dei secoli. Le tradizioni religiose sono considerate perciò come dei processi storici evolutivi ed accumulativi.

Questo tipo di dialogo mira ad evidenziare aspetti comuni e paralleli ma anche aspetti discrepanti delle tradizioni religiose. Si apre però a due estremizzazioni pericolose:

1) la cosiddetta “derivazione tradizionalista” ovvero l'esaltazione della tradizione religiosa, la sacralizzazione della forma letterale delle Scritture, l'apologetica fine a se stessa;

2) la cosiddetta “derivazione ideologica” ovvero di annullamento dei connotati trascendenti delle religioni e di riduzione delle tradizioni religiose ai soli aspetti sociali e politici nei vari contesti storici.

Va tuttavia ricordato che il dialogo sulle religioni è di acquisizione recente. Per quanto nel corso dei secoli non siano mancati studi di storia delle religioni e di storia comparata delle religioni, tuttavia l'esegesi critico-storica delle Scritture viene fatta risalire alla fine del XIX secolo ovvero all'affermazione dello storicismo come metodo d'indagine scientifica.

Non è qui il luogo per ripercorrere l'origine e lo sviluppo delle singole scuole esegetiche e dei risultati degli studi nel corso del loro *iter*. E' doveroso però ricordare, in campo cattolico, la figura di padre Lagrange che nel 1892 avviò la pubblicazione della *Revue Biblique* a Gerusalemme tra le polemiche delle gerarchie ecclesiali, in parte contrarie all'idea di un'esegesi storico-critica della Bibbia.

La *Revue* si proponeva infatti di rispondere al "modernismo" che imputava la religione di oscurantismo e di ignoranza o - peggio - di essere "l'oppio dei popoli" accogliendone la sfida ovvero "*accepter la lutte sur le terrain des adversaires et satisfaire à leur objections*"<sup>3</sup>. In tal modo però Lagrange riconosceva l'importanza delle obiezioni mosse al cattolicesimo, metteva a nudo limiti ed errori interpretativi della tradizionale esegesi, puntava il dito contro parte delle gerarchie ecclesiali che avevano confuso la tutela della tradizione religiosa con il rifiuto tanto ad interrogare e indagare le Scritture tanto dei tempi nuovi e dei suoi apporti.

Erano queste le medesime finalità del *Wissenschaft des Judentums* ovvero letteralmente delle "scienze del giudaismo" in tedesco. L'espressione è tradotta in ebraico come *khokmat Israel* ovvero "le scienze d'Israele", intendendo per Israele il popolo ebraico con la sua storia e la sua cultura.

Fu usata per la prima volta nel 1822 nel manifesto di un nuovo movimento culturale di giovani illuministi ebrei berlinesi, educati nelle

---

<sup>3</sup> Cfr. *Avant-propos*, in *Revue Biblique*, 1892/I, p. 7.

università tedesche, i quali si proposero di ridare dignità alla cultura ebraica, fino allora denigrata dagli studiosi cristiani.

Va ricordato infatti che, fino all'emancipazione ebraica, l'ebraismo era rimasto per lo più chiuso entro il ghetto. Poco trapelava all'esterno e pochi, all'esterno del ghetto, erano davvero interessati a conoscere e capire quanto avveniva nel ghetto. Di conseguenza, per secoli l'ebraismo era stato conosciuto attraverso quanto gli studiosi cristiani avevano scritto in modo per lo più polemico, fuorviante e riduttivo del contributo della cultura ebraica alla formazione della cultura mediterranea tanto occidentale quanto orientale. L'ebraismo era collocato ai margini della cultura occidentale, dato che lo studio dell'antichità occidentale si limitava ai Greci ed ai Romani, ma anche ai margini delle culture orientali ove la predominanza era data agli studi sulla cultura araba e musulmana. Non a caso, nei manuali scolastici e nei libri di storia non vi era una sezione dedicata al popolo ebraico né al di qua e neppure al di là del Mediterraneo.

In secondo luogo, gli illuministi ebrei berlinesi si proposero di elevare la cultura ebraica, ormai cristallizzatasi in forme desuete e inadatte alle sfide della modernità, ai livelli delle altre culture europee sfidando così l'immagine tradizionale che gli Ebrei avevano del proprio passato, della propria storia e della propria cultura ovvero la cosiddetta l'immagine "*lacrimosa del sé*", l'immagine di un popolo perseguitato, povero, consumato nel rimpianto di un glorioso passato troppo lontano e nell'eterna attesa di un futuro sempre troppo a-venire.

Erano questi gli stessi aneliti degli intellettuali musulmani che hanno animato la *nahda* (letteralmente in arabo "risveglio") ovvero il movimento di riformismo islamico nato sul finire del XIX secolo. Costoro si proposero di cercare una via islamica alla modernità e allo sviluppo, scrostando l'esegesi coranica dal pedissequo omaggio alla tradizione, inficiando le accuse dell'orientalistica occidentale secondo la quale l'Islam è

incompatibile con la modernità, la democrazia e così via, ridando ai musulmani un positivo senso di dignità di confronto rispetto all'Occidente e ai suoi modelli sempre più globali.

Di tanto fermento culturale e religioso sia ebraico sia islamico poco o nulla - purtroppo - è noto al di qua del Mediterraneo non solo perché le traduzioni in lingua continuano ad essere o lacunose, se non mancanti, oppure poco accessibili ai più talora perché pubblicate in edizioni di "nicchia".

E' vero che in questi ultimi anni la pubblicistica è andata arricchendosi notevolmente. Spesso però si tratta di testi così divulgativi e generici da rasentare l'approssimazione oppure di ricostruzioni storiche polemiche, ideologizzate e di parte che poco aiutano le opinioni pubbliche a destreggiarsi nel ginepraio delle questioni mediterranee da quelle balcaniche a quelle mediorientali e delle questioni inter-religiose ed inter-confessionali.

Non mancano tuttavia lavori scientifici di ampio respiro che analizzano le questioni mediterranee con perizia e sagacia dando voce alle ragioni dei protagonisti, discernendo equivoci e contraddizioni, speranze e risentimenti, proposte ed idealità. Molto rimane da vagliare.

La storiografia è in parte ancora lacunosa ed in parte andrebbe rivisitata con maggiore equilibrio. Il senno del poi dovrebbe indurre al riesame della letteratura storiografica postbellica ovvero degli anni della guerra fredda, delle guerre arabo-israeliane e della decolonizzazione.

Il *pathos* emotivo di coinvolgimento e di partecipazione a quegli eventi determinò letture parziali e talora fuorvianti, alimentando i conflitti ideologici, politici e culturali.

Va inoltre tenuto presente che la produzione scientifica europea è in larga maggioranza in lingue d'Oltralpe, specie in inglese ed in francese, sia perché il controllo coloniale della Francia e della Gran Bretagna sui Paesi

del Mediterraneo del Sud ha indotto gli studiosi a privilegiare le fonti archivistiche d'Oltralpe sia perché, dalla fine degli anni Sessanta, i governi di Parigi e di Londra hanno dato progressivo accesso alla documentazione coeva, a differenza di altri Paesi. Vale il caso italiano.

In Italia solo in questi ultimi anni hanno preso avvio studi nuovi, tesi a ricostruire le linee dei rapporti politici, economici e culturali con i Paesi del Mediterraneo del Sud. I lavori editi sono tanto originali quanto non esaustivi. Non potrebbero esserlo sia perché le fonti rimaste inesplorate sono ancora molteplici ed altre meriterebbero di ulteriori approfondimenti sia perché gli studiosi procedono talora senza punti di riferimento, non essendovi in Italia una tradizione accademica di studi di orientalistica contemporanea consolidata quanto Oltralpe. Si tratta, per l'appunto, di filoni nuovi di ricerca che in questi ultimi tempi sono andati ampliandosi ed arricchendosi di contributi importanti.

Di anno in anno vanno moltiplicandosi progetti di ricerca scientifica, anche in ambito universitario. Spesso sono pionieristici, procedendo gli studiosi a tentoni sia per le difficoltà di coordinare i progetti accademici e le metodologie di ricerca sia per la poliedricità delle questioni dibattute nei duplici risvolti di auto-percezione e di percezione altrui. Tuttavia nelle singole sedi accademiche la continua apertura di corsi di studio dedicati alle lingue e culture non europee, pur nella mancanza di corsi accademici istituzionali di religione comparate, fanno ben sperare.

*Daniela Fabrizio*